

Esperienze co-strette

Diario dal carcere

Cinzia Laganà

*giusto o sbagliato
torto o ragione
verità e menzogna
bianco e nero
in mezzo c'è il grigio
e tante sfumature di colore
uscire dalle proprie
prigioni mentali non è un reato
è il primo dovere di chi
si vuole definire libero
libero di vedere
di parlare di sentire
LIBERO DI VIVERE*

Le istituzioni totali

Il carcere nasce non per chiudere dentro, ma per proteggere chi è fuori dai reietti, da coloro che possono colpire ed offendere la società. Il carcere è protezione per chi le norme le rispetta.

La reclusione è anzitutto un'azione: l'azione di chiudere via qualcuno, inglobarlo, costringerlo in un sistema chiuso che offende le radici più profonde della vita. Le offende e le recide. Un essere vivente ha bisogno in ogni momento, per vivere, di qualcosa di estraneo a sé con cui interagire. La vita è aperta. Un essere umano totalmente isolato muore immediatamente.¹

Primo: tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità.

Secondo: ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto con un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose.

Terzo: le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il com-

plesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite da un corpo di addetti alla loro esecuzione.

Quarto: le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione.²

Istituzionalizzazione non significa soltanto privazione della libertà e di esperienze relazionali, ma anche e piuttosto sottomissione forzata a programmi metodici di distruzione psicologica. Uno di questi metodi è l'occhio che ti guarda continuamente; ovvero la sorveglianza continua, che priva l'individuo di ogni possibile autonomia. Un altro è la privazione della possibilità di disporre, oltre che di se stessi, anche dei propri oggetti personali. Infine la privazione della possibilità di comunicare con gli altri a proprio piacimento. Si viene, in una parola, espropriati di tutto.³

L'internato si trova dunque a perdere alcuni ruoli a causa della barriera che lo separa dal mondo esterno. Il processo di ammissione porta generalmente altri tipi di perdite e di mortificazioni.

Più tardi, durante il suo soggiorno, possono venirgli imposte perquisizioni personali o del proprio letto, sia come regola di routine che in occasione di incidenti particolari. In questi casi è colui che perquisisce, così come la perquisizione stessa, che penetra nelle riserve private dell'individuo e viola i territori del sé.⁴

Nel mondo esterno l'individuo può contare su oggetti che gli danno un sentimento di sé – il suo corpo, le sue azioni immediate, i suoi pensieri, ciò che possiede – il tutto libero da contatti con elementi estranei e contaminati. Ma nelle istituzioni totali questi territori appartenenti al sé sono violati, la frontiera che l'individuo edifica fra ciò che è e ciò che lo circonda è invasa e la incorporazione del sé profanata.⁵

Mascheramento, invisibilizzazione, squalifica, segregazione, reclusione, sono anelli di una spirale inesorabilmente crudele alla cui attivazione, in questa civiltà, tutti, in qualche significativa misura, cooperiamo. Spirale distruttiva ed autodistruttiva, perché dall'azione del recludere non può certo generarsi libertà.⁶

Il corpo e il suo spazio

Semplicissima intuizione: se le cose stanno così ci deve essere un motivo originario, ovvero sia una ragione inevitabile che ha fatto in modo che non sia potuto essere altrimenti. Se l'uomo è corpo e anima, perché cerca sempre di stabilire una priorità tra queste due parti?

L'essere umano è costituito da carne, sensi, piaceri e dolori, come da spirito, pensiero, dubbi e interrogativi, ma perché invece di vivere secondo natura l'inevitabilità della propria dualità, egli si ostina a voler far prevalere l'una o l'altra parte?

L'elemento costretto, rinchiuso, limitato in spazi ristretti, privato del movimento (che è la simbiosi tra spazio e tempo), schiacciato dalla convivenza forzata con altre presenze palesemente fisiche nel proprio spazio vitale, monitorato in ogni azione, osservato e spogliato della propria identità nel carcere è il corpo.

E le reazioni che questo essere umano-donna produce nel proprio equilibrio interno sono le alterazioni innaturali di sé causate da spazialità alienate protratte nel tempo: la de-umanizzazione e lo spaesamento dovuti alla protratta deprivazione dei normali stimoli animali, quelli dell'ambiente naturale e sociale che viene a mancare.

L'attenuarsi della severità penale nel corso degli ultimi secoli è fenomeno ben noto agli studiosi del diritto. Ma, a lungo, è stato considerato in maniera globale, come un fenomeno quantitativo; meno crudeltà, meno sofferenza, maggior dolcezza, maggior rispetto, maggiore "umanità". In effetti queste modificazioni sono accompagnate da uno spostamento nell'oggetto stesse dell'operazione punitiva. [...] Se non è più al corpo che si rivolge la pena nelle sue forme più severe, su che cosa allora stabilisce la sua presa? [...] Non è più il corpo, è l'anima. Alla espiazione che strazia il corpo, deve succedere un castigo che agisca in profondità sul cuore, il pensiero, la volontà, la disponibilità.⁷

Foucault sostiene che il supplizio si è spostato dal corpo del condannato alla sua psiche. Non è vero.

L'essere umano è corpo e psiche. Queste due parti si cercano, si richiamano continuamente e la violenza fisica che prima si accaniva nell'immediato sul corpo, agisce ancor oggi su di esso con una più sottile malvagità aiutata dal tempo.

Corpo e psiche sono, in tal senso, saldamente congiunti e l'esperienza del recluso parte dalla costrizione sensoriale, corporea, di movimento, per raggiungere spazi mentali astratti e reconditi, che si presentano quando esiste nell'individuo la predisposizione all'apertura del dispositivo che collega queste due dimensioni.

Trance spontanea, trance rituali, stati modificati di coscienza e stato ordinario, devono essere riguardati anche come stati del corpo: stati culturalizzati del corpo in relazione. SMC e trance spontanea sono risorse vitali alle quali ogni corpo in difficoltà a vivere può attingere.⁸

Cosa abbia sognato Darrel Standing, quando per otto anni fu gettato nelle tenebre di una segreta a San Quentin, prigioniero dello Stato della California, ce lo racconta in forma letteraria Jack London.

Il "trucco" per resistere, a Darrel, lo aveva insegnato Edoardo Morrel, come lui in segregazione cellulare.

"Ecco qual è il trucco" – Morrel gli aveva trasmesso in codice, picchiettando con le dita sul muro della cella – "ascoltami... Per tentarlo bisogna trovarsi in un sufficiente stato di debolezza. Se lo si tenta quando ancora si è forti, non si riesce e dopo non si vuole più sentirne parlare [...]. Ecco dunque di che si tratta: si deve morire artificialmente, sì, voler morire.

Non capisci? Evidentemente! Pazienza! Tu sai come, quando sei dentro la camicia, il tuo braccio, le tue gambe, o qualche altra parte del corpo s'intorpidisce. Si intorpidiscono da sé e tu non c'entri. Ma parti da questo esempio e miglioralo.

Procedi così: mettiti a tuo agio sulla schiena, come meglio puoi, e subito dopo, prima ancora che braccia e gambe si paralizzino, comincia a far agire la tua volontà. Ma anzitutto bisogna avere fede; se no, niente da sperare. E ciò che è necessario che tu creda è questo, che il tuo corpo è una cosa e il tuo spirito un'altra. Il tuo spirito è tutto. Il tuo corpo, al contrario, non conta. Non vale un centesimo. Non serve che a darti imbarazzo. Il tuo spirito gli ordina di morire. Tu cominci l'operazione dal pollice dei piedi... tu li fai morire, l'uno dopo l'altro, e poi fai morire tutte le dita dei piedi. Tu vuoi che essi muoiano. E se hai fede e volontà essi morranno.

Il principio è difficile. Quando il primo pollice è morto il resto è cosa da poco. Perché allora tu non hai più da tormentarti il cervello per credere. La tua volontà opera senza difficoltà per il resto del corpo. L'ho fatto tre volte, ripeto. Io so, Darrel. Il più curioso è questo che mentre il tuo corpo sta morendo il tuo spirito conserva la sua lucidità. La tua personalità sussiste. Dopo i tuoi piedi, le tue gambe sono morte. Poi i ginocchi. Poi le cosce. E mentre la morte sale tu sei sempre il medesimo. Solo il tuo corpo abbandona la partita, pezzo a pezzo... Quando il tuo corpo è morto, ben morto, e il tuo spirito si sente intatto, non ti rimane che uscire dalla tua pelle e lasciare la tua spoglia dietro di te. Ora, abbandonare questa spoglia significa abbandonare la tua cella. I muri di pietra e le porte di ferro sono fatte per custodire i corpi. Non sono capaci di rinchiudere gli spiriti".

Alla "morte vivente" della segregazione cellulare, favorita dall'indebolimento fisico e dalla camicia di forza, Morrel consiglia a Standing di contrapporre la "piccola morte". La via della piccola morte è quella che oggi chiameremmo "out of the body experience" o "trance catalettica", esperienza fortemente radicata anche nella tradizione popolare italiana e che mostra una forte ascendenza sciamanica. La condizione di perdita dei sensi e di uscita dal corpo è descritta anche da alcune donne accusate di essere streghe ed è ritenuta un evento denso di pericoli, quasi una morte.

Carcere di massima sicurezza: dispositivo reclusorio di massimo controllo sul movimento dei corpi; stato di privazione cinetica estrema e prolungata; impossibilità di errare, di andare senza meta. Ma proprio là dove il potere di arresto celebra i suoi trionfi e i corpi vengono estenuati in un dispositivo catalettizzante, si producono esperienze di sdoppiamento per vagabondaggi immaginari. Questi stati modificati, vissuti in vario modo dal recluso, richiamano in qualche modo anche i viaggi "fuori del corpo" raccontati dai moribondi. La "dimensione paradisiaca" raccontata dal moribondo, può essere forse interpretata come un incontro con il proprio Sé relazionale. Nell'immobilità della vicinanza alla morte, come sospesa tra sé e sé, la persona moribonda sembra andare infatti incontro con qualcosa che non ha nulla di soprannaturale ma è invece sociale e storico: il proprio Sé relazionale. Incontro nel corso del quale essa troverà l'energia psicofisiologica per rinnovare la propria voglia di vivere e superare il trauma mortale. In un certo senso, anche il corpo costretto all'immobilità reclusoria, si trova, per così dire, tra sé e sé. Viaggiando tra le proprie irritazioni e memorie, tra le stelle di mondi immaginari, esso non fa che cercare una cura per il dolore incessantemente generato dalla propria vita comunicativa lacerata. Per il suo Sé relazionale amputato.

Il divieto della libertà di locomozione è la coazione principale del carcere. Sofferenza connaturata alla condizione catalettizzante dell'istituzione totale. Coazione che genera quel "dolore di vivere" che nessuna riforma riesce a lenire. È questo dolore che il recluso cura imparando a star lì nella sua cella, e, nel contempo, Altrove – là dove il sogno e l'immaginazione riescono a trasportarlo.⁹

Ma non è solo questa la cura.

Esiste infatti la reazione fisica positiva: il recluso riesce a star lì nella sua cella concentrando e formalizzando il suo movimento, adattandolo allo spazio ristretto del suo imposto ambiente di vita e riuscendo a sprigionare energie intense e benefiche. Realizza così il suo corpo sfidando le costrizioni e coltivando l'autocontrollo.

13/01/2006

"Si è trattato di una seconda adolescenza. Reclusa, costretta, impedita al contatto con altri corpi nei quali 'incontrare' il mio, in cui affermare la mia femminilità, la mia fisicità in relazione al tocco altrui e limitata in spazi angusti e brutti, senza stimoli sensoriali. Così il mio corpo è diventato terreno di esplorazione e spazio prezioso attraverso cui esprimere il mio desiderio di bellezza, terra fertile da coltivare e far fiorire. Avevo ventisette anni, una donna ormai, e tante volte avevo ascoltato il mio corpo, lo avevo realizzato nel mondo, ma con la reclusione è avvenuta in me una trasformazione dovuta all'istinto di realizzazione del mio corpo ed ora sono in

costante riscoperta, cura e modellazione piacevole che continua con sempre maggiore armonia man mano che esso risponde con cambiamenti positivi agli stimoli della mia volontà. Questo mi fa sentire viva e padrona, dinamica e in divenire, energia positiva in espansione. Sento che nello scaricare tensioni in progressione cinetica aggiungo forza al mio essere e crescendo in forza si amplia la grandezza del mio spazio”.

L'istituzione manipola, mutila e distrugge l'identità per possedere il corpo e ridurlo a una condizione di dipendenza assoluta e di passività. Oggetto di quest'enorme violenza, il corpo che si mette in gioco con l'automutilazione non fa che affermare un certo grado di libertà: la libertà di manipolare il proprio corpo per affermare la propria identità.

Ecco, nel quadro della possessione istituzionale, l'automutilazione, il suicidio, appaiono sacrifici di libertà paradossali: la libertà di manipolare il corpo espropriato per rivendicare la propria identità. Risposte paradossali a un contesto paradossale che attingono alle radici del sacro e all'istituzione arcaica del sacrificio. Sarebbe bene tuttavia distinguere tra due varianti dell'automutilazione sacrificale. La prima – automutilazione espiatoria, riparatoria – consiste nell'offerta di sé o di una parte di sé come dono per ottenere un perdono. La seconda – automutilazione liberatoria – manifesta il rigetto di un corpo evidentemente risentito come prigioniero.¹⁰

Tutto ciò ci porta alle esperienze di alterazione della percezione in situazioni di limitazione fisica, queste sono state paragonate alle *trances* indotte da alcuni riti e tradizioni, si è studiato quanto sia possibile con la forza dello spirito annullare il corpo, vincere e sbeffeggiare l'imposizione, quasi ancora a rivendicare la libertà dello spirito, la sua superiorità e la sua indipendenza rispetto al corpo che, essendo il punto di partenza e unico elemento afferrabile da parte di chi condanna, viene sublimato con il conseguente abbandono della fisicità, in quanto ormai braccato, ristretto, condizionato e di conseguenza ridotto a inutile zavorra.

Si è accennato anche a reazioni estreme quali l'automutilazione e il suicidio. Ma non si è approfondito ciò che invece diventa ardita reazione di molti reclusi e che costituisce fenomeno opposto, ma complementare a quello del distacco dello spirito dal corpo: quando, privati di ogni contatto con la realtà, ci si trova a rivolgersi verso se stessi, alla propria individualità che, appunto, non è soltanto anima, ma è prima di tutto corpo. Un corpo che ora si presenta in tutta la sua chiarezza e non essendoci più distrazioni né paragoni: si impara ad osservarsi, poi a curarsi.

Se si sceglie di ascoltare questo istinto e si percorre questa strada, il pro-

prio corpo diventa lo spazio di espressione della propria bellezza interiore e, attraverso la ricerca di essa, si agisce sul proprio corpo per renderlo sempre più dinamico (in contrapposizione ribelle alla costrizione), bello (al contrario della bruttezza in cui cadono coloro che si curano soltanto dell'apparenza, della facciata da presentare agli altri).

Il corpo diventa in questo caso la massima espressione dello spirito e, invece di essere dimenticato e trapassato, viene sentito, modellato, amato, esaltato ed eretto a oggettivazione dell'interiorità, ad affermazione dell'essenza, a testimonianza dell'esistenza.

04/12/2005

“Voglio i nostri corpi fuori da queste mura, da queste assurde costrizioni, da questi insulsi cementi e ferraglie, con cui vorrei forgiare armi micidiali contro se stesse, provocare in loro, con il mio soffio, implosioni che le annienterebbero”.

La solitudine

L'abitudine di mescolare nelle prigioni gruppi di età, provenienza etnica e razziale diversi, può far sentire all'internato di essere contaminato dal contatto con compagni indesiderabili.¹¹

Nelle istituzioni totali, evitare i guai richiede uno sforzo costante e consapevole. L'internato potrebbe anche arrivare a rinunciare a certi livelli di socialità con i compagni, per evitare possibili incidenti.¹²

Naturalmente l'internato non è mai, in genere, completamente solo; è sempre a portata d'occhio o di orecchio di qualcuno, anche se si tratta soltanto di un altro detenuto. Ciò comporta inevitabilmente la perdita del proprio spazio personale. Le celle in uso nelle carceri, con sbarre al posto del muro, sono un perfetto esempio di questo genere di esposizione.¹³

C'è una solitudine interiore che è profonda, triste e ti attanaglia. C'è invece una solitudine pratica, positiva, rigeneratrice, quella che gli spiriti più completi vanno cercando. L'una è legata allo spazio interiore, l'altra a quello esterno ed appartengono anch'esse al costante dualismo che sopraggiunge quando consideriamo qualcosa in rapporto all'uomo, esistenza corpo-psiche.

Si può essere soli in mezzo a tanta gente ed è questa una delle contraddizioni del carcere: isolato dal resto della società ed associato forzatamente

ad un gruppo, allontanato da chi contribuirebbe a non farlo sentire solo, il carcerato finisce per anelare alla solitudine fisica per poter ampliare il proprio spazio interno, allargare il proprio io, espandersi per poter costituire una completezza affettiva, accogliendo nel proprio pensiero coloro di cui ha bisogno per non sentirsi solo, o diventando unico e indipendente.

Difese, reazioni allo spaesamento, perché noi tenderemmo sempre all'altro, nasciamo infatti incompleti e la nostra espansione ha il fine di comprendere, di inglobare ciò che ci manca, attratti a nostra volta da esso.

Si dice che in carcere si è soli e invece non lo si è mai, anche se isolati dagli altri detenuti si è sempre monitorati, guardati, osservati. Anche i momenti più intimi in cui si ascolta il proprio corpo potrebbero essere spezzati, infranti da intrusioni innaturali che bloccano il proprio sentirsi essere esistente, individuo sensibile, corpo, pulsioni, bisogni animali che, rischiando di diventare spettacolo, assumono aspetti innaturali che interferiscono bruscamente con la propria armonia.

L'omologazione

C'è una specifica differenza tra l'azione del recludere e quella dell'omologare. Per quanto entrambe queste azioni consistano nell'erigere muri perimetrali, muri innalzati con pietre di scrittura, la prima sopravvive soltanto quando la seconda fallisce i suoi scopi.¹⁴

L'uomo nasce bellissimo animale, ricco di potenzialità e aperto ad ogni apprendimento, ma nella sua crescita perde animalità, per uniformarsi a uno standard che esiste per convenienza, perché l'umanità si raggruppa in settori di comunità gestite dal potere, il quale non può, non riesce, non vuole esercitare la sua autorità su individualità peculiari e creative... Non può, non riesce, non vuole...

Attraverso gli inconsci ma preponderanti processi dell'omologazione gli uomini finiscono con il desiderare di essere uguali. La standardizzazione è dettata dalla volontà indotta di mimetizzarsi in un'esistenza che 'si fa vivere' dall'inerzia della macchina sociale. Questa tensione provocata può essere spiegata con la paura di crearsi spazi propri, il timore di scoprirsi unici e di subire il conseguente spaesamento nel fronteggiare la propria singolarità, unità spazio-temporale vivente nel mondo.

L'istituzione totale esaspera in modo coercitivo questa attitudine, indu-

cendone, con l'obbligo e la violenza (tra le più inaudite), individui che si sono resi responsabili di devianza dalla standardizzazione dei ruoli.

Costretti in spazi comuni, a contatto con altri, così diversi da loro stessi ma viventi la medesima condizione, con orari imposti e controllati fin nelle loro attività più intime, coloro che si trovano reclusi sviluppano reazioni contrarie allo standard comune in cui l'omologazione è volontaria.

La difesa dall'imposizione si traduce in meticolosa e decisa affermazione del proprio mondo interiore da valorizzare, coltivare, ma anche proteggere. Paradossalmente infatti in quegli spazi chiusi, lontani dal mondo esterno, divisi, isolati ci si sente esposti, privati da ogni difesa, posti alla mercé di un controllo che vuole spogliarti di te stesso. In questa condizione le volontà forti reagiscono creandosi un involucro proprio, eretto per proteggersi dalla chiusura, per contrapporsi all'uguale che non ci appartiene. Ed in questa culla il proprio spazio-tempo si dilata a dismisura in dimensioni soggettive che creano reami incontaminati e che, pur essendo poste parallelamente alla realtà, ne costituiscono l'alternativa nata dall'istinto di sopravvivenza.

Il tempo

Retoriche dei pensatori, luoghi comuni di chi non è mai stato sottoposto alla stasi prolungata del corpo quali l'affermazione che i carceri mentali si trovano nei vissuti di gente libera di circolare fuori dalle sbarre, trovano una spiegazione nello sviluppo di spazi e tempi propri, attuati a difesa della propria identità da parte dei rari individui che non soccombono al presente stato della reclusione, nell'affermazione di un'individualità che qui si fa assai più preziosa in quanto minacciata dal suo annientamento.

I dispositivi di difesa del detenuto reagiscono all'invasione del sé oscillando tra spazio e tempo individuali. Il controllo del corpo è anche quello dei ritmi con cui esso svolge ogni attività, l'imposizione di determinate programmazioni della giornata comportano un'interferenza nei propri processi naturali, ma soprattutto provocano uno spaesamento in cui il recluso che ha la forza di reagire crea uno schema di azioni interno ancora più rigido e sotterraneo, rispettandolo e custodendolo gelosamente, quasi a rivendicare la propria autonomia nell'imporsi delle regole.

In questo senso lo sfasamento provocato dall'istituzione totale parte dalla dimensione tempo per invadere il necessario senso di autodeterminazio-

ne dell'uomo, sottoposto ad un continuo monitoraggio delle proprie azioni, costretto ad una cadenza di vita asettica, imposta e innaturale. Egli crea a sua volta una sequenza fitta e rigida, ma estremamente individuale, che paradossalmente riesce a dargli respiro e nella sua metodicità lo ricostituisce padrone di un tempo prolungato e proiettato nel futuro, presupposto di una vita originale, unica, inviolabile, propria.

È il tempo ad agire sapientemente negli spazi interni del carcerato, inesorabile, inarrestabile e ciò che più lo rende sottile strumento di annullamento di esistenze è la sua fama di fidato guaritore.

Anche l'impatto possiede la forza di segnare, ma è il costante prolungarsi di una situazione innaturale a rendere coscienti di essere stati sottratti alla vita, privati del proprio spazio e permanentemente ricondotti a uno stato di omologazione: ciò che qui diventa tragedia, piattezza standard che umilia agli occhi della propria esistenza, che allora rivendica la sua materialità, la sua consistenza, per dilatarsi in spazi irreali e per non irrompere con violenza nel vissuto comune.

04/11/2005

“Mi sto trascinando in un tempo bloccato che non vuole passare, senza le energie per dare un senso alla mia sofferenza. Ma forse è questa mia sofferenza a non avere tempo”.

01/04/2005

“Il tempo scorre inesorabile e trascina con sé le nostre vite. Dobbiamo soltanto essere capaci di cogliere di questa vita il meglio e di dare il più possibile a noi stessi e in questo modo a coloro ai quali vogliamo bene. *Panta rei*, tutto scorre e si modifica, nulla si crea e nulla si distrugge. La vita si svolge come l'intera storia umana, ciclicamente e con i suoi corsi e ricorsi. Bisogna essere dei grandi marinai, capaci di scivolare sulle onde senza mai affondare, cavalcarle senza esserne travolti, pronti a trasformarsi in pirati quando le circostanze lo richiedono e guardare sempre l'orizzonte. Arriveranno notti serene in cui la luna illuminerà le nostre rotte e le stelle ci suggeriranno una dolce meta ammiccando al mare, che diventerà per noi culla di una nuova infanzia”.

La mente è una risorsa al servizio di comportamenti motivati, ma è anche a sua volta fonte di bisogni e motivazioni. Allo stesso modo in cui avere un corpo comporta bisogni omeostatici e essere sociali comporta bisogni sociali, per il fatto di avere una mente gli individui hanno bisogni cognitivi. La mente è come una macchina che si tiene in attività e in buono stato di manutenzione da sola. Perché sia possibile l'automantenimento, l'individuo deve avvertire esigenze che lo spingono a mettere in moto la mente ogni volta che l'attività declina o c'è una perdita di esercizio o di efficacia. I bisogni cognitivi producono motivazioni intrinseche e sono presenti negli esseri che intrattengono un rapporto attivo con il mondo circostante.

La curiosità è l'esigenza di mantenere l'attività di elaborazione di informazioni a un livello ottimale, che spinge a procurarsi attivamente lavoro mentale. Non necessariamente gli stimoli per l'attività mentale vanno cercati all'esterno. L'individuo può anche trovarli in se stesso, operando con le proprie rappresentazioni mentali (i cosiddetti 'comportamenti epistemici').

Solitamente la curiosità insoddisfatta non ha effetti gravi, ma produce semplicemente noia. Tuttavia, se una persona viene a trovarsi per lungo tempo in un ambiente particolarmente povero di stimoli, l'attività mentale può risentirne anche drammaticamente.

La curiosità è un bisogno primario e innato.

Giuliano, per dieci anni recluso, scrive: "Il tempo è una giornata senza fine. Sei rinchiuso per ventidue ore, ti annoi in continuazione. Mentre i ricordi vacillano ci sono cose che non puoi dimenticare. Tutta la struttura dell'istituzione ti costringe verso idee fisse. Nel gergo questo si chiama castellare".¹⁵

In quella giornata uggiosa volle anch'egli — da metà vita in carcere — dire la sua. Lo fece tra sbuffi e sbadigli. Gli sembrò il modo migliore dal momento che la noia, prima ancora che un'idea per filosofi, è un movimento del corpo: una scarica di energia che il corpo, sbuffando, sprigiona: "Il corpo annoiato sa che i segni ripetitivi e banali del mondo deprivato non lo alimentano. Scosso da questo sapere il recluso 'castella' e, così facendo, può divorarsi con qualche idea fissa oppure può creare per sé ghiotti frutti simbolici: i luoghi dell'arte. In fondo un esito o l'altro dipende solamente dalla direzione in cui si sa far maturare il cambiamento".¹⁶

Il *need for competence* (bisogno di realizzare competenze) spinge l'individuo a sperimentare ciò che sa fare interagendo con l'ambiente. Se consideriamo l'organismo un elaboratore di informazioni, il *need for competen-*

ce è il corrispettivo della curiosità sul versante degli output. È l'esigenza di controllare le proprie attività cognitive, sperimentandole e impadronendosi. Si tratta di un bisogno fondamentalmente innato. Siccome l'ambiente ci invia feedback, informazioni di ritorno su ciò che abbiamo fatto, si crea un circuito di controllo, un anello di monitoraggio della nostra padronanza del mondo. Se a un individuo si impedisce di soddisfare il *need for competence*, in genere tutto si riduce ad un senso di insicurezza. Però in condizioni particolari, quando l'impressione di perdere il controllo risulta particolarmente marcata, si crea una tipica condizione di 'impotenza appresa' e le conseguenze possono arrivare alla depressione, alla confusione mentale e perfino alla morte. È questo il caso del fenomeno della morte *woody* in cui l'aborigeno bandito dallo stregone, convinto di non poter fare più nulla per contrastare i demoni malvagi, deperisce e in breve tempo muore senza una precisa causa fisica.

Tea morì in una calda giornata d'agosto del 1970, dopo una lunga reclusione manicomiale. Aveva 34 anni. Della sua morte i medici non seppero trovare ragione. L'internamento cui era stata sottoposta non parve loro una spiegazione sufficiente. Fu, dissero, una morte "sine causa". Una morte un po' strana. Clinicamente si manifestò con un'alterazione termica dell'organismo, che si scaldò rapidamente fino a toccare i 42° centigradi. Questa febbre violenta le durò tre giorni, finché il cuore cedette, lasciando tutti increduli e sorpresi. Tea era sempre stata una donna fisicamente robusta. Morì perfettamente cosciente. Qualcuno disse che fu un miracolo che lei stessa si procurò. Nei "quaderni-diario" che raccoglievano il suo bisogno di comunicare, un giorno ella scrisse: "Noia mortale... La gente in manicomio arde nel fuoco della noia"; e ancora: "La noia è quello stato d'animo determinato dall'assenza di lavoro". E mentre bruciava nell'ardore del voler fare, s'interrogava sul senso di nausea che la urtava. "Ma cos'è quest'ansia, questa nausea del tempo? Nata per un destino diverso muoio nell'assurdo: non lavoro – mentre avrei milioni di inattuabili iniziative. Ed il tempo non passa, il tempo si è fermato, anche se l'orologio va avanti". Nauseante paralisi. Senso di disgusto che prende quando il fervore di iniziative e il gusto della vita viene impedito da prescrizioni e mura. Così soffriva Tea – come tutti i reclusi – per quel desiderio di vita comunicativa che dall'interno accalora, ma che non si può rendere sociale attraverso l'agire.

Tea cercava antidoti che accrescessero la sua personalità per non essere spenta dall'istituzione e non bruciare nel suo stesso ardore. La vita reclusa di Tea fu un'oscillazione irrequieta, una lotta febbrile per poter almeno soffrire di meno. Un giorno maturò la consapevolezza che non sarebbe mai uscita e forse quel giorno, per non morire nell'apatia, intravide la possibilità di un ultimo, estremo passaggio: abbandonarsi alla sua febbre interiore e attraversare il fuoco.¹⁷

Sogno

I sogni, come si sa, sono anche effetto dei liberi movimenti del corpo durante il sonno e nascono da particolari sensazioni fisiche del dormiente. La vita interiore in ogni momento della nostra vita (sonno e veglia) è legata all'esperienza del nostro corpo. La limitazione di queste esperienze è anche soffocamento dell'interiorità. C'è anche da domandarsi che cosa può sognare o immaginare una persona reclusa.¹⁸

Mi sveglio che è notte piena. Passa la conta, e penso all'avversione carceraria per la notte. Per esempio, la semilibertà – termine grottesco, che immagina di dimezzare la libertà, la quale, come è noto, è indivisibile – in cui la metà esclusa è quella che va dal tramonto all'alba. Si chiama semilibertà quella concessione "premiale" che consente a chi abbia scontato gran parte della pena di uscire dal carcere per andare a lavorare di giorno, tornando a dormire dentro, oltre che a trascorrere dentro i giorni di festa. Idea lavorativa e diurna della libertà, che è per eccellenza notturna e lunare. Si dovrebbe suggerire al ministero competente un regime opposto, di reclusione diurna e produttiva, e di liberazione notturna.¹⁹

04/01/2006

"La notte è un luogo sospeso, parallelo, libero e scollegato dalle regole del giorno, il sogno un'esperienza tra il reale e l'immaginario, tra interno ed esterno, tra sé e altro. E in quel luogo fisico, chiusa in una cellula collocata su una linea di confine reale e concettuale, i miei sogni si mischiavano all'idea della realtà e le immagini di esse si materializzarono in presenze fisiche, subito scomparse, un'ombra grande e imponente, che sembrava vegliare su di me, oscura ma non minacciosa, svanita quando la volontà incredula ha sbarrato gli occhi. Non velocemente ma tranquillamente si allontanò dal mio capezzale congedandosi dal luogo non-luogo in cui forse volevo solo rassicurarmi e richiamarmi alla mia unicità, alla mia completezza di essere umano spirito-corpo, alla mia *esistenza*. Perché io esisto anche se in questo ambiente ambiguo, in questa capsula sospesa tra due dimensioni potrei dimenticarmene, poiché non ne ho riscontri".

Note

¹ Cfr. R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino, *Nel bosco di Bistorco*, Roma, Sensibili alle foglie, 1990, p. 275.

² Cfr. E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 35-36.

³ Cfr. R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino, *op. cit.*, p. 277.

⁴ Cfr. E. Goffman, *op. cit.*, p. 58.

⁵ *Ivi*, p. 53.

⁶ Cfr. R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino, *op. cit.*, p. 282.

⁷ Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 19.

⁸ Cfr. R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino, *op. cit.*, p. 284.

⁹ *Ivi*, pp. 187-192, *passim*.

¹⁰ *Ivi*, p. 178.

¹¹ Cfr. E. Goffman, *op. cit.*, p. 58.

¹² *Ivi*, p. 71.

¹³ *Ivi*, p. 54.

¹⁴ Cfr. R. Curcio, S. Petrelli, N. Valentino, *op. cit.*, p. 276.

¹⁵ *Ivi*, p. 162.

¹⁶ *Ivi*, p. 163.

¹⁷ *Ivi*, p. 165.

¹⁸ *Ivi*, p. 185.

¹⁹ Cfr. A. Sofri, *Le prigioni degli altri*, Palermo, Sellerio, 1993, p. 49.

Riferimenti bibliografici

Bianchi A., Di Giovanni P., *Psicologia in azione*, Torino, Paravia, 1996.

Curcio R., Petrelli S., Valentino N., *Nel bosco di Bistorco*, Roma, Sensibili alle foglie, 1990.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.

Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 2003.

Sofri A., *Le prigioni degli altri*, Palermo, Sellerio, 1993.

Dal sito: www.ecn.org/filarmonici, alcuni brani tratti dal libro di Renato Curcio, Stefano Petrelli, Nicola Valentino, *Nel bosco di Bistorco*, Roma, Sensibili alle foglie, 1990.